

ANCHE CAINO HA IL CORONAVIRUS

*Inchiesta sull'impatto della
pandemia Covid-19 all'interno
delle carceri italiane*



Indice:

- 2** Prefazione di Anita Pirovano
- 4** Guida alla lettura
- 6** Qual è lo stato di salute del carcere in Italia?
- 10** Cos'è successo durante le rivolte?
- 16** Il carcere tra sovraffollamento e pandemia: l'esempio milanese di San Vittore
- 19** Come viene tutelata la salute nelle carceri in Italia
- 29** Quali sono le risposte della società, della giurisprudenza e della politica?
- 40** Come superare il sovraffollamento? È possibile riformare il sistema penitenziario?
- 44** Ringraziamenti
- 46** Bibliografia

Prefazione di Anita Pirovano

“In Italia il pubblico non sa [...] cosa siano certe carceri italiane. Bisogna vederle, bisogna esserci stati per rendersene conto”. Sono le parole pronunciate da Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati: era il 27 ottobre del 1948 contestualmente alla Commissione di Inchiesta sullo stato delle carceri settantadue anni or sono. Tre quarti di secolo dopo questo monito non suona anacronistico. Sembrava attuale prima dell'emergenza COVID-19, lo è ancora di più ai tempi del distanziamento sociale che è un ossimoro se applicato a carceri sovraffollate (20% rispetto alla capienza generale e in alcuni istituti si supera il 200%), edifici non adeguati, difficoltà a garantire la salubrità e quindi la salute, spazi insufficienti per l'attività trattamentale e per il movimento fisico, sospensione degli affetti e della sessualità.

C'è un secondo aspetto – forse ancora più inquietante - che fa postdatare quel discorso a questa stessa mattina: il dibattito pubblico, politico, istituzionale continua parlare di carcere senza conoscerlo davvero. Qualche centinaio di persone ristrette per reati di stampo mafioso - una percentuale che statisticamente (non politicamente o culturalmente, ci mancherebbe) è risibile - viene scambiata per la moda, la media e la mediana del totale. I diritti e la dignità delle persone sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria vengono derubricati a discussioni tra pochi appassionati e subordinati sempre all'indomani. Il diritto alla salute delle persone ristrette nella libertà può essere sacrificato senza scrupoli etici anzi magari facendo riferimento ad argomenti morali, le politiche per il reinserimento sociale (lo scopo che la costituzione affida al carcere) centellinate perché sono sempre altri ad avere “più diritto” alla casa, al lavoro, ai servizi sociali.

La politica più progressista spesso è timida e timorosa nel discutere a viso aperto della necessità di evolvere le pene (che si definiscono al plurare dai tempi di Beccaria finanche alla nostra Carta) in un'ottica di comunità e apertura. E quella populista è tracotante nell'usare il tema come una clava per ricavarne facile consenso. Del resto quale costruzione del “nemico” è più efficace dell'additare un autore di reato...

Dall'inchiesta di Calamandrei veniamo allora a quella di UniSi - Uniti a Sinistra: sapere che un'associazione studentesca decide di mettere il naso (e testa e cuore) oltre le mura di un penitenziario è di per sé una buona notizia, di quelle così rare in particolare ai tempi del Covid-19, e dà

speranza sul futuro.

Buona lettura a chi avrà voglia di leggere queste pagine e buona fortuna a voi ragazze e ragazzi, sono sicura che continuerete ad occuparvi di diritti e di diritto con la curiosità, la passione e l'intelligenza che ritrovo in questo lavoro e che vi auguro sia semplicemente un "incipit".

Anita Pirovano,

*Presidente della Commissione Carceri del
Comune di Milano*

Guida alla lettura

*“L'unico modo di fuggire alla condizione di prigioniero
è capire com'è fatta la prigione.”
Italo Calvino*

L'inchiesta “Anche Caino ha il coronavirus” è il frutto di circa due mesi di lavoro portato avanti dalle compagne e dai compagni di UniSi – Uniti a Sinistra, studentesse e studenti della Facoltà di Giurisprudenza.

La volontà politica principale che ha mosso gli studi e le ricerche è stata quella di voler dar voce ad una fetta della nostra Umanità che, già relegata ai margini della società per lo stigma che la figura del detenuto ha da sempre portato con sé, in questa emergenza non ha evidentemente occupato il posto che avrebbe dovuto occupare nella narrazione mainstream degli organi di stampa ma anche delle più varie soggettività politiche organizzate.

L'inchiesta comincia con un viaggio nella situazione degli istituti di detenzione e nelle carceri già prima della diffusione del virus Sars-CoV2. A sostenere la tesi del sovraffollamento e delle condizioni precarie tra le celle delle nostre carceri ci sono numeri, dati, testimonianze ed interventi illustri di chi vive e lavora all'interno di queste strutture.

Si prosegue poi con il racconto dei primi giorni di lockdown e dell'organizzazione delle diverse rivolte e proteste scoppiate tra le mura delle carceri italiane. Considerata la difficoltà nel reperire testimonianze, visto che anche chi scrive è stato soggetto alle misure di distanziamento fisico, le maggiori attenzioni saranno riservate alle carceri milanesi. Cambiando regione si proverà a dare una spiegazione anche alle morti del Carcere di Modena, ai contagi di Torino, alla singolare “protesta solidale” del carcere femminile di Venezia e allo sciopero della fame della Casa Circondariale di Crotone.

Chi sono i protagonisti delle rivolte? Cosa chiedono? Cosa è davvero successo e come hanno reagito le amministrazioni? Ce lo racconteranno direttamente alcuni dei protagonisti di quelle complicate giornate.

La lettura finale che daremo vorrà essere una risposta che guardi oltre l'emergenza, perché invero nelle carceri anche la “normalità” ha caratteri emergenziali.

Tutti i contributi che troverete nelle pagine che seguono sono il frutto di un intenso dialogo tra le componenti della nostra società che si occupano di carcere: dal mondo dell'associazionismo alle istituzioni, dalle università alla psichiatria, dall'amministrazione penitenziaria ai Garanti dei detenuti, dal mondo della Politica a quello della cooperazione e del mutualismo.

Buona lettura.

Qual è lo stato di salute del carcere in Italia?

Che le carceri italiane già da prima del coronavirus non fossero un luogo propriamente accogliente è cosa nota, quello che molto spesso si ignora è che le privazioni a cui sottoponiamo i nostri detenuti ledono ingiustificatamente i loro diritti, che invece dovremmo difendere perchè garantiti dalla nostra Carta Costituzionale. Capire in che stato vivono i detenuti è condizione fondamentale per comprendere le rivolte avvenute in 27 istituti penitenziari della nostra penisola. Sovraffollamento, assistenza sanitaria precaria e poca attenzione verso i detenuti sono solo alcune delle questioni che mettono in serio pericolo il principio di umanità della pena sancito dalla nostra Costituzione.

Come fa notare il magistrato di sorveglianza Simone Luerti, anche senza conoscere ancora a fondo la perniciosità del nuovo virus era evidente agli operatori che le croniche condizioni di sovraffollamento e l'impossibilità di assicurare distanze interpersonali,

disinfezioni e le altre forme di profilassi necessarie avrebbero potuto diffondere l'epidemia nella gran parte della popolazione carceraria, senza contemporaneamente poter garantire adeguate cure.

Ma andiamo con ordine. Il primo grande nodo che da anni affligge le carceri italiane è il problema del sovraffollamento. La situazione ci viene raccontata da Fabio Anselmo, avvocato della famiglia Cucchi, e di molte altre famiglie delle troppe vittime degli abusi in divisa

Regione	Capienza massima del Carcere
Basilicata	409
Trentino Alto Adige	497
Sicilia	6466
Sardegna	2710
Calabria	2731
Emilia Romagna	3002
Umbria	1324
Toscana	3120
Marche	856
Campania	6158
Piemonte	3947
Abruzzo	1655
Lazio	5209
Valle d'Aosta	181
Veneto	1946
Lombardia	6203
Friuli Venezia Giulia	479
Liguria	1117
Puglia	2478
Molise	266

come Aldrovandi. “La condizione di sovraffollamento delle carceri italiane costituisce oramai un elemento strutturale e tranquillamente accettato dalla cultura politica del nostro Paese, radicatasi e radicalizzatasi negli ultimi decenni. A nulla sono valse le notissime sentenze di condanna pronunciate dalla Corte Europea dei diritti dell’Uomo. La sentenza Torreggiani per tutte. Al 1990 risale l’ultima Amnistia, al 2006 l’ultimo indulto.” descrive Anselmo.

Quella del sovraffollamento è una situazione che si protrae da tempo, come ci spiega il coordinatore della Segreteria Nazionale del PSI, Luigi Iorio, che tra le tante altre cose si occupa ed insegna Diritto Penitenziario. “Negli ultimi decenni sono stati messi in campo diversi provvedimenti, molte volte in risposta all’emergenza del momento, mai

nella prospettiva di una risoluzione strutturale delle singole criticità. Il più discusso, tra questi, fu la previsione dell’indulto fortemente voluto dal Governo Prodi. Uno strumento che servì a migliorare la situazione solo temporaneamente; infatti, a distanza di cinque anni il numero dei detenuti è tornato a superare le 65mila unità. I maggiori risultati sono stati ottenuti nel triennio temporale 2012-2015. Nel settembre 2015, infatti, la popolazione penitenziaria defluisce sensibilmente, raggiungendo le 52.294 unità per una capienza regolamentare di 49.585.” Precisa però che “Ad oggi le cose sono nuovamente peggiorate. Il numero di detenuti italiani è pari a 61.230, a fronte di una capienza regolamentare pari a 50.931 posti (dati Ministero della Giustizia aggiornati 29.02.20), di questi 19.889 sono stranieri, 2072 donne, quasi un terzo in attesa di giudizio. Secondo il sondaggio “Space” promosso dal Consiglio d’Europa, l’Italia è terza in Europa per sovraffollamento carcerario. Non è un caso che il nostro Paese sia già stato condannato dalla Corte europea dei diritti dell’uomo (Sent. Torreggiani) per le condizioni degradanti e inumane a cui sono stati sottoposti numerosi detenuti contravvenendo anche al dettato costituzionale (art.27 co.2).”

I numeri di marzo 2020 ci dicono che la percentuale del

Popolazione carceraria	Indice di sovraffollamento
374	0%
410	0%
6218	0%
2202	0%
2846	4%
3261	9%
1460	10%
3471	11%
969	13%
6972	13%
4507	14%
1953	18%
6204	19%
227	25%
2538	30%
8095	31%
631	32%
1495	34%
3574	44%
439	65%

sovraffollamento raggiunge il 120%. Sono presenti nelle carceri italiane 61.230 persone a fronte di meno di 50.000 posti, in pratica, mediamente in una cella dove dovrebbero stare 5 persone arrivano ad essercene fino a 9. Il Garante dei Diritti dei Detenuti, Francesco Maisto, ci fa notare inoltre come, anche laddove si arrivasse ad un numero di detenuti pari al numero di posti disponibili nei vari istituti penitenziari, non saremmo di certo nel rispetto del distanziamento fisico richiesto dalle vigenti norme sanitarie. Contrastare il sovraffollamento per rispetto dei parametri internazionali a garanzia dei diritti fondamentali è una condizione non sufficiente per garantire dignità e sicurezza in questi mesi di pandemia.

Con il già ministro della Giustizia Andrea Orlando abbiamo provato ad analizzare poi le cause che hanno portato a questa situazione. Orlando divide l'ordine dei problemi in tre punti "Il primo è sicuramente da ricercarsi nell'impostazione "carcero-centrica" del nostro sistema penale, poco incline, invece, alle pene sostitutive e alle sanzioni amministrative. Il secondo riguarda come la condotta del detenuto venga percepita all'interno del percorso penitenziario, cioè in modo quasi del tutto indifferente. Purtroppo il nostro è un sistema poco incline al riconoscere differenze di trattamento fra detenuti,

ad esempio attraverso percorsi lavorativi fuori dal carcere, ancora troppo poco utilizzati ed efficienti a mio avviso. Il terzo è senza dubbio un problema politico e culturale. Non solo la politica, ma spesso anche l'opinione pubblica, si sono fatte portavoce di un sentimento securitario irrazionale e fallimentare. Possediamo un sistema sanzionatorio durissimo eppure la sensazione di insicurezza è inspiegabilmente sempre più diffusa e dilagante."

Riguardo alla errata percezione che gli italiani hanno della sicurezza si sofferma anche Anselmo, che spiega come "In tale contesto la Politica Italiana ha inseguito

SOVRAFFOLLAMENTO CARCERARIO -



DATI DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA



a dimostrazione ancora una volta di come sui diritti dei carcerati si giocano interessi politici.

costantemente il consenso popolare giornaliero, stimolato da campagne mediatiche efficacissime nell'inoculare un senso diffuso ed assolutamente sovrastimato di insicurezza rigorosamente circoscritto alla criminalità comune, unitamente alla narrazione sistematica di una vera e propria falsa emergenza ad esso strettamente connesso. Ecco quindi, di fronte ad ogni fatto di cronaca, il ripetersi dell'ormai famoso e largamente condiviso motto "In galera e buttiamo via le chiavi". Va detto che lo stesso Orlando con un progetto di riforma delle carceri cercò di risolvere il problema del sovraffollamento, tentativo poi sfumato per conto di diatribe ed opportunismi politici, a

Cos'è successo durante le rivolte?

Avere un'idea chiara della precaria situazione carceraria italiana è una prerogativa fondamentale per comprendere cause e genesi delle rivolte di Marzo. Infatti come spiega l'onorevole di Liberi e Uguali, avv. Federico Conte, membro della Commissione Giustizia alla Camera, le rivolte hanno "segnalato una insofferenza profonda", l'elemento scatenante è stato sì la paura del coronavirus, ma ogni rivolta è "scaturita da una situazione ormai cronica di disagio." Le rivolte hanno riguardato 27 istituti penitenziari in tutta la penisola, causando dodici decessi e diverse evasioni, soprattutto dal carcere di Foggia. Sulle morti, come ci fa notare l'avvocato Eugenio Losco, il ministro Bonafede "non ha fornito altre informazioni" rispetto alle spiegazioni, che Losco definisce "bizzarre", che vedevano nell'overdose da metadone la causa di tutti i decessi. Lo stesso avvocato Losco ha esposto denuncia in favore del proprio assistito per quanto successo nel carcere milanese di Opera senza aver avuto al momento novità relative ad aperture di indagini: il Tribunale stesso con tutti i suoi organi inquirenti è stato oggetto di stasi a causa di

questi mesi di pandemia.

Se c'è poi chi solleva interrogativi riguardo alla causa delle rivolte, intendendo che sarebbero state organizzate in tutta Italia dalla criminalità organizzata, c'è chi smentisce affermando che invece i disordini nelle singole case circondariali non fanno parte di una rete o di una catena di rivolte preorganizzate. Sarà sicuramente compito della magistratura accertare l'accaduto e fare chiarezza su tutto quello che è avvenuto, soprattutto sulla causa delle morti dei detenuti.

In ogni caso, le rivolte sono riuscite ad attirare l'attenzione su un problema enorme che rischiava di passare inosservato: il rischio di una pandemia di coronavirus all'interno delle carceri. Un rischio che stava per diventare focolaio nel carcere torinese de Le Vallette: su 1250 detenuti al carcere di Torino, più o meno 60 risulterebbero, secondo le dichiarazioni alla stampa nazionale e locale, positivi al coronavirus. Al primo di Maggio dieci detenuti erano già usciti, mentre gli altri 47 si trovavano ancora all'interno dell'istituto, divisi in tre reparti. I secondini

I secondini hanno in quei giorni denunciato più volte, addirittura, la singolare protesta dei detenuti che pur di uscire di galera avrebbero organizzato degli scambi promiscui di effusioni con i contagiati. I detenuti del nostro Paese, da Nord a Sud, senza chiedere nessun tipo di notorietà, in modo del tutto autonomo si sono presi la scena e le prime pagine di giornali e telegiornali per qualche giorno.

Foggia forse rimane il teatro più eclatante delle rivolte. La protesta è stata scatenata da oltre 250 detenuti che si sono riversati in tutto l'istituto, hanno occupato alcune zone del carcere e qualcuno è riuscito pure ad evadere. In 43 detenuti sono stati identificati e messi nuovamente in stato di fermo dalle forze dell'ordine

A Modena per giorni interi i detenuti hanno tenuto ostaggio un'intera città. I detenuti hanno prima preso il carcere, poi hanno dato fuoco alle carte negli uffici, fascicoli, distrutto il reparto isolamento e assaltato l'infermeria facendo razzia di farmaci e metadone. Non è bastato l'intervento dei vigili del fuoco, che solo scortati, sono riusciti a spegnere le fiamme nell'archivio. Sono state infine occupate due sezioni detentive dai detenuti e tenuti in ostaggio un medico, qualche sanitario e circa venti agenti rinchiusi in una stanza

del carcere, poi fatti uscire perchè feriti, anche se solo lievemente. Sempre a Modena dopo il terzo giorno di disordini il carcere è stato dichiarato inagibile, la Procura ha aperto due inchieste: una per accertare le responsabilità della devastazione all'interno dell'istituto ed un'altra per omicidio colposo. Si contano infatti nove morti tra i detenuti, cinque di questi per overdose da farmaci. Sono poi sei i ricoverati in rianimazione. Vanno inoltre ricordate le intossicazioni tra operatori causate dalla nube tossica degli incendi divampati all'interno della struttura.

A Roma, i detenuti hanno divelto una grata sul tetto del carcere di Regina Coeli, dalla quale hanno lanciato vari oggetti tra cui un materasso in fiamme finito in strada. La Questura ha dovuto ordinare la chiusura delle strade attorno al carcere per questioni di ordine pubblico, tra queste è stata chiusa anche quella che porta al Gianicolo. Nell'altra Roma dietro le sbarre, a Rebibbia Nuovo Complesso i carcerati sono arrivati fino all'intercinta del carcere radendo quasi al suolo un intero padiglione. La situazione si è tranquillizzata con l'Amministrazione Penitenziaria che ha deciso di incontrare una delegazione di detenuti.

A Bologna centinaia di detenuti hanno assaltato ed occu-

pato due sezioni. i detenuti a Rieti sono riusciti ad occupare e controllare l'intero carcere, durante le rivolte si contano 3 morti.

Il 9 marzo all'interno del carcere di Cavadonna, a Siracusa, è scoppiata intorno alla mezzanotte una vera e propria rivolta. Settanta detenuti hanno dato alle fiamme le lenzuola all'interno della struttura carceraria, causando danni agli arredi. Per fermarli non sono bastati i carabinieri, gli agenti di polizia ed i militari della Guardia di finanza che solo in piena notte, dopo aver cinturato il penitenziario con l'ausilio di un elicottero, sono riusciti a sedare la rivolta, che però nelle stesse ore ricominciava ad Enna, Caltanissetta, Messina e nell'altro carcere siracusano di Brucoli.

Non è ben chiaro cosa sia successo all'interno del carcere maschile di Venezia, dove si conosce di una rivolta da parte di un gruppo di detenuti all'interno dell'istituto di Santa Maria Maggiore. Il 10 marzo, infatti, alcuni detenuti hanno organizzato un'insurrezione ricorrendo anche alle fiamme e costringendo le forze dell'ordine in tenuta antisommossa a circondare il carcere dall'esterno per mare e per terra. L'evento culminante di questa protesta è anche nella Laguna la sospensione dei colloqui tra detenuti e famigliari. La rivolta ha avuto alcuni effetti anche sulla circolazione delle strade attigue, tantochè alcuni



terminal automobilistici vicini sono stati momentaneamente chiusi e sono stati incrementati i controlli sul ponte della Libertà che collega Venezia alla terraferma.

Una singolare forma di "protesta solidale" arriva anche dal carcere femminile della Giudecca. In un giorno le detenute hanno avviato una colletta, raccogliendo 110 euro da destinare al reparto di terapia intensiva dell'ospedale all'Angelo. Il gesto simbolico, dopo un appello firmato dai detenuti di Venezia, Padova e Vicenza, ha raccolto la risposta del Presidente Sergio Mattarella che pubblicamente ha affermato di essere rimasto positi-



vamente colpito dall'appello, “segno di una sincera preoccupazione per la gravissima epidemia che sta interessando il nostro Paese ed esprime la vostra partecipazione e il vostro coinvolgimento anche nelle vicende più drammatiche di tutta la collettività, di cui voi tutti siete parte”. Mentre in riferimento alla colletta il Capo dello Stato ha riconosciuto il gesto di grande generosità, il quale ha dimostrato che “pur nella condizione di privazione della libertà si può trovare la sensibilità e la forza per aiutare chi soffre e chi si prodiga generosamente per la loro guarigione. Vi ringrazio per questa iniziativa e vi invio un saluto cordiale”. Questa particolare

forma di protesta delle carcerate della Giudecca risulta essere “un grido nella sofferenza e un gesto di speranza” come si legge nella parte terminale della lettera indirizzata al ministro Bonafede e al DAP.

A Melfi (Potenza), alcuni detenuti hanno tenuto in ostaggio cinque agenti della polizia penitenziaria, cinque sanitari operatori del carcere, quattro medici - di cui due donne - e due infermieri. Un sequestro durato per 10 ore, liberato solo nella notte.

Un'importante protesta è andata in scena anche a San Vittore, a Milano dove decine di detenuti del reparto “La nave” sono saliti sul tetto, mentre gli altri dentro occupavano vari reparti e l'infermeria col rischio che si ripettesse quanto accaduto a Modena: in due detenuti sono stati ricoverati per overdose. Inoltre fuori dal carcere milanese alcuni solidali coi detenuti hanno avuto colluttazioni e momenti di tensione con la polizia che dopo aver intimato di allontanarsi ai manifestanti hanno effettuato una carica di alleggerimento provocando qualche disordine in strada.

A Pavia, nel carcere di Torre del Gallo, sono stati presi in ostaggio e sequestrati dai detenuti due agenti di polizia penitenziaria, ai quali sono state rubate le chiavi delle celle al fine di liberare decine di

carcerati, seppur per poche ore. A Crotone, a causa della mancata consegna di dispositivi sanitari individuali e dello stop ai colloqui con gli operatori sanitari e della psichiatria, tutti i detenuti sono entrati in sciopero della fame per una settimana. Lo sciopero è stato interrotto solo grazie all'intervento di 8 donne anonime che hanno autoprodotta 150 mascherine, donate gratuitamente ai detenuti.

Altri disordini si sono verificati a Trani e a Palermo Ucciardone dove alcuni detenuti per protesta hanno organizzato più tentativi di evasione andati in fumo. I detenuti hanno infatti cercato più volte di tagliare la recinzione delle mura del carcere, ma tutte le volte sono stati bloccati dalla polizia penitenziaria. Mentre sempre a Palermo al Pagliarelli, dove i numeri del sovraffollamento contano 1400 detenuti, sono stati dati alle fiamme lenzuola e materassi in quasi tutte le camere detentive per costringere i secondini all'apertura delle porte. A Bari invece il clima della protesta è stato più distensivo, i detenuti infatti, seppur dopo primi accenni di rivolte, hanno appeso uno striscione all'esterno di alcune celle che affacciano su Viale Papa Giovanni XXIII con scritto "Distanti ma vicini col cuore. Medici e infermieri i nostri guerrieri" rivolto a chi combatte l'emergenza coronavirus in prima linea. A Santa Maria Capua Vetere alcuni detenuti hanno

raggiunto il tetto dell'istituto, mentre a Velletri, Prato, Matera, Chieti, Ivrea le rivolte sono state brevi seppur di alta intensità. Nelle carceri di La Spezia, Ferrara, Termini Imerese e Trani invece le direzioni segnalano gravi danni alle strutture.

Al di là della narrazione dei grandi colossi dell'informazione, le rivolte in carcere sono scoppiate essenzialmente per le ulteriori privazioni che hanno dovuto subire i detenuti in seguito al coronavirus. Il personale in carcere è stato ristretto, le attività di gruppo sono state sospese, così come tutte quelle riabilitative e rieducative (tra cui il teatro o i gruppi psicoterapeutici). E' facile capire come privando i detenuti dell'aspetto fondamentale della riabilitazione e della cura, diventi molto più difficile per questi ultimi convivere con la condizione repressiva della detenzione, aumentando così il livello di ansia e di paura all'interno del carcere. In Lombardia, per esempio, sin da fine febbraio, i Tribunali di Sorveglianza di Milano e Brescia hanno disposto il blocco delle uscite dei detenuti in permesso premio, in semilibertà o in lavoro esterno ex art. 21 OP. Ci racconta il dott. Simone Luerti che, nel contempo, l'amministrazione penitenziaria ha interrotto le attività formative e di volontariato ed ha ridotto al minimo indispensabile anche la presenza degli educatori professionali. Sono stati poi esclusi

i colloqui visivi coi familiari e i parenti dei detenuti, considerati come possibile causa di contagio. Questa ultima scelta per il magistrato milanese “assolutamente necessaria”, è stata il pretesto dell’inizio delle rivolte del 7 e 8 marzo nelle carceri di tutta Italia. Nei mesi di lockdown il distanziamento forzato ha certamente riguardato tutta la popolazione ma in un’istituzione per definizione chiusa come il carcere, la percezione delle misure detentive aumenta in misura esponenziale. La sospensione dei colloqui con i familiari in presenza ha poi rappresentato un peso troppo grave da sopportare per i detenuti, già privati dalla quotidiana situazione carceraria di buona parte dei loro affetti. Il colloquio è percepito dai detenuti come un momento che li avvicina alla libertà oltre che come uno dei pochi modi per restare “connessi” con quello che succede fuori. Togliere questo momento è come sottrarre una boccata d’aria, oltre che di umanità. In ogni caso, a detta del dott. Luerti, nelle carceri subito dopo i disordini è cominciata un’attività di prevenzione all’interno degli istituti attraverso molteplici momenti informativi, formativi e di confronto tra le Direzioni dei carceri e i detenuti, oltre che dei rappresentati dalle Commissioni previste dall’ordinamento giudiziario. E ci tiene a sottolineare che oltre ad attuare in molti istituti forme di isolamento interno, con chiusura delle sezioni e limita-

zione agli incontri, infine si è giunti anche alla fornitura di mascherine, guanti ed altri presidi a tutti i ristretti e a tutti gli operatori.

Sembra allora che il virus che ha contagiato le carceri in questo senso sia quello di una reazione a una condizione storica di degrado, sovraffollamento, privazione dei diritti fondamentali.

Ci ricorda l’on. Federico Conte come il Ministero della Giustizia abbia costruito un provvedimento la cui operatività è strettamente connessa alla disponibilità e funzionalità dei braccialetti elettronici, purtroppo non adeguata. Ciononostante, come sottolinea il deputato del gruppo Liberi e Uguali, la magistratura di sorveglianza per i condannati in via definitiva, e quella ordinaria per i detenuti in attesa di giudizio, hanno utilizzato le norme già esistenti per deflazionare le carceri. Questo, evidentemente, ha prodotto anche qualche distorsione.

A questo punto si inseriscono le polemiche sulle scarcerazioni dei “boss”, anche se sottolinea fuor di polemica Conte “i boss scarcerati dal 41bis per motivi di salute sono stati 3, non 376”. Un fatto certo rilevante, rispetto al quale il Governo è intervenuto sostituendo i vertici del Dap e approvando un decreto legge (n.29 del 10 maggio 2020) che introduce un meccanismo di revisione periodica delle scarcerazioni connesse al Covid-19.

Il Garante dei Diritti dei Detenuti Francesco Maisto, però, fa notare come siano paradossali le dimissioni del capo del Dap a seguito delle polemiche levatesi per la detenzione domiciliare stabilita per i condannati di criminalità organizzata, avvenuta sempre mediante norme preesistenti, e non a seguito delle morti in tali giorni di rivolte. Tali accadimenti non sono ascrivibili alla responsabilità unica dei singoli direttori degli istituti penitenziari in questione, ma a tutto il sistema. Riguardo le polemiche per la detenzione domiciliare dei "boss mafiosi" del 41bis, inoltre dichiara come in normali

situazioni vi sarebbe stata la traduzione di un detenuto presso altri istituti penitenziari in grado di accoglierli e di provvedere alle cure sanitarie adeguate. Ma il pericolo di focolaio e contagi diffusi non rendono adeguato nessun istituto penitenziario. Le misure prese verso certi detenuti, quindi, non sono misure ad hoc in virtù di trattative stato-mafia, così come da molti denunciato, ma sono frutto dell'applicazione di norme previgenti, le quali sono le uniche in grado di fare fronte alla situazione attuale.

Il carcere tra sovraffollamento e pandemia: l'esempio milanese di San Vittore

Sicuramente in una prima fase, in quella che abbiamo tentato di raccontare dei giorni delle rivolte, non sono state accettate le poche ed insufficienti misure iniziali, così si è arrivati allo scontro, anche se il virus è stato solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Come ci racconta Don Roberto Mozzi, cappellano del Carcere di San Vittore, in un secondo momento tramite il dialogo tra detenuti, operatori e amministrazione c'è stato un tentativo di comprendere quello che stava accadendo all'interno delle carceri. C'è stata un po' di difficoltà

nel mettere in pratica le misure perché per alcuni detenuti, purtroppo, già da quando entrano in carcere, la propria salute è secondaria e trascurata. Si è poi alimentato un clima di paura perché le informazioni in carcere non sempre sono riuscite a viaggiare in maniera corretta. Le celle, tranne in alcuni reparti, sono chiuse per quasi ventidue ore al giorno, lasciando ai detenuti solo due ore d'aria nelle quali si possono vedere avvocati, medici o cappellani e suore per farerichieste riguardo ai loro bisogni materiali e spirituali. Essendo i

detenuti chiusi nelle celle le informazioni non riescono a viaggiare bene e generalmente non si sa come il carcere gestisca alcune situazioni di criticità, tra cui la pandemia.

Per Don Roberto “Il carcere di San Vittore sta gestendo l'emergenza abbastanza bene”. Il sacerdote ci ha spiegato come è affrontata la pandemia a San Vittore: “Chi ha sintomi è isolato al primo piano del quinto reparto, qui viene fatto il tampone. Nel caso in cui il tampone è positivo i detenuti sono spostati al settimo reparto, il reparto clinico, dove sono state aggiunte alcune porte di plexiglass per accogliere i malati covid.” Al 22 Aprile risultavano 12 positivi, di cui nessuno grave. Provengono tutti dal quinto reparto. Alcuni dei malati non-covid che erano al reparto clinico di San Vittore sono stati spostati al carcere di Opera e altri in infermeria.

L'ONG Medici Senza Frontiere ha avuto un ruolo molto importante a San Vittore in quanto si è occupata di sensibilizzare personale e detenuti riguardo alle regole sanitarie da attuare per limitare la diffusione del virus. Tutto il personale è stato poi sottoposto a tampone, e a tutti sono state fornite mascherine di stoffa lavabili. La cosa più importante per prevenire la diffusione del virus, sottolinea Don Roberto, sarebbe il distanziamento sociale tra detenuti, per il quale però è necessario svuotare le carceri. Dopo le

misure prese per alleggerire le carceri a San Vittore ci sono circa 300 detenuti in meno.

La situazione a San Vittore ora è abbastanza statica, in questo periodo si vive soprattutto di noia per via delle sospensioni di tutte le attività. Don Roberto, assieme al resto del personale rimasto nel carcere, si è organizzato dividendo il lavoro per reparti al fine di diffondere un eventuale contagio il meno possibile. Delle sue attività abituali sono rimasti solo i colloqui con i detenuti che servono soprattutto a soddisfare le necessità di questi ultimi, di qualsiasi religione. In questo momento nel carcere sono presenti solo il gruppo religioso, medici senza frontiere e il personale.

Delle scelte fatte dall'amministrazione penitenziaria per gestire l'emergenza alcune sembrano buone iniziative, da mantenere nel carcere anche dopo il Covid-19. In particolare, Don Roberto ci ha parlato dell'aumento dei colloqui telefonici per i carcerati, alcuni dei quali adesso possono effettuare anche una chiamata al giorno, della possibilità di contattare ed essere contattati dal proprio avvocato, anche se facente parte del Foro di Milano (infatti prima si poteva solo contattare un avvocato esterno al Foro della città meneghina), e della presenza di Medici Senza Frontiere all'interno dell'istituto penitenziario

che sta svolgendo un ruolo importante di informazione e prevenzione della diffusione del virus.

L'assistenza sanitaria in carcere spesso potrebbe essere migliore di quella che effettivamente è. Va detto che la responsabilità non è tanto delle amministrazioni carcerarie quanto dei presidi ospedalieri, che dovrebbero occuparsi di fornire professionisti in materia sanitaria alle carceri in base alle carenze di quest'ultime. Anche a San Vittore ci viene confermata questa situazione da Don Roberto, che evidenzia che in passato sono rimasti per diversi mesi senza dentista.

L'esempio della casa circondariale di San Vittore è tuttavia di particolare importanza in quanto è stato il primo istituto - e fino ad ora l'unico in tutta Italia - a mettere a disposizione un reparto Covid19, destinato ad accogliere detenuti positivi al virus che, seppur in situazioni non gravi, necessitano di isolamento ed attenzione sanitaria maggiore, come ci fa notare il Garante Maisto. La collaborazione tra il provveditorato regionale e la magistratura di sorveglianza risulta essere incisiva e d'aiuto nella situazione attuale caratterizzata da una "normazione selvaggia" che lede ogni tipo di certezza di diritto e che rimette ai singoli operatori del mondo giuridico la doverosità di trovare soluzioni appropriate. Tutta-

via anche nel comune di Milano si è ancora ben lontani da situazioni definibili ottimali.

Mentre scriviamo anche le carceri si avviano a superare molte restrizioni della Fase Uno, partendo da una graduale ripresa dei colloqui in presenza tra detenuti e familiari. Dal 18 maggio, nel rispetto delle misure di sicurezza per evitare il contagio, le Direzioni di ogni carcere potranno decidere quante volte permettere i colloqui, pur sempre garantendo almeno un colloquio mensile con almeno un'altra persona. Resta comunque possibile per il detenuto accedere a tutti i colloqui in 'modalità a distanza' tramite piattaforme digitali messe a disposizione dal DAP. Saranno obbligatori mezzi divisorii tra le persone durante il colloquio ed in ogni caso bisognerà indossare guanti e mascherine ad una distanza minima di due metri. Niente baci o abbracci, neanche tra congiunti. Si cercherà anche di evitare il possibile passaggio di oggetti. Gli istituti che ne sono dotati potranno ammettere e preferire lo svolgimento dei colloqui nelle "aree verdi", i cortili interni presenti in alcuni penitenziari, ove esse consentano lo stesso livello di prevenzione del pericolo di contagio. Obbligatoriamente è prevista la sanificazione delle aree destinate agli incontri.

Come viene tutelata la salute nelle carceri in Italia

Sulla popolazione carceraria complessiva, che oscilla intorno alle sessantamila persone, circa quindici mila detenuti sono tossicodipendenti.

Il 77% di questi ha una diagnosi “certificata” di dipendenza, a cura dei Servizi per le Dipendenze (SerD), il restante 23% presenta disturbi droga-correlati seppur non ufficialmente certificati. In totale stiamo parlando di circa il 25% della popolazione carceraria: una frazione piuttosto importante [dati dell’Associazione Antigone aggiornati al 31 dicembre 2017]. Viste queste premesse ci siamo chiesti se e come questa ampia fetta di detenuti stia affrontando l’emergenza Covid-19.

Al momento esiste una cabina di regia tra Medicina Penitenziaria (ad oggi passata al SSN), Aziende Ospedaliere e Ministero della Salute, che sta cercando di fare fronte alla situazione all’interno delle carceri, soprattutto per quanto riguarda l’assistenza psicologica e sanitaria dei molti detenuti rimasti in carcere, in una situazione di forte

stress psicologico. Quello che normalmente si verifica, come ci racconta la dottoressa Lucrezia Bruno, psichiatra crotonese che si occupa di cura della malattia mentale nei luoghi periferici della società, quando il detenuto risente di problemi psicologici interviene, su sua richiesta oppure a seguito di episodi di sofferenza evidente, la messa in contatto con lo psichiatra/psicologo dell’ambulatorio interno al carcere. Le sedute sono solitamente cliniche, specialmente se il detenuto è cronico. Questa assistenza è fondamentale per soggetti che non solo presentano sofferenza psichica ma che inoltre si trovano a viverla all’interno di un contesto mai facile, anche in situazioni ordinarie.

Con l’arrivo del Covid-19 sono state sospese le visite psichiatriche per ottemperare alle prescrizioni sul distanziamento sociale. Nel Carcere di Crotona, come accennato qualche capitolo fa, questa scelta è divenuta una delle tante ragioni, insieme alla mancanza di protezioni e al sovraffollamento, che ha gettato i detenuti nello sconforto,

tanto da portarli ad uno sciopero della fame durato ben dieci giorni e conclusosi solo con l'assicurazione del rifornimento di DPI, possibile grazie al generoso intervento di otto cittadine crotonesi rimaste anonime. A seguito di questa insofferenza, la cabina di regia sopra menzionata è passata ai colloqui via Skype dall'infermeria. Eppure questa soluzione non pare la preferita di psicologi e psichiatri poiché lamentano l'unilateralità della decisione. L'amministrazione penitenziaria avrebbe deciso senza consultare gli ordini professionali di riferimento, e questi ultimi non ritengono la modalità prescelta la migliore attuabile. Gli psicologi e gli psichiatri avrebbero infatti preferito incontrare i pazienti di persona ma con i dispositivi di sicurezza individuale.

Se la situazione non appare facile per i detenuti più fragili rimasti all'interno delle carceri, non sembra migliorare nemmeno per chi abbia usufruito delle misure deflattive del Decreto Cura Italia, come ci ricorda il dottor Riccardo Facci, coordinatore CNCA- rete di circa 300 gruppi di comunità di recupero.

Il decreto n 18/2020 (c.d Cura Italia) ha infatti, fra le altre cose, previsto anche la possibilità di accedere all'esecuzione della pena detentiva presso il domicilio o altro luogo pubblico o privato di cura per tutti coloro che debbano scontare una pena non superiore ai 18 mesi, anche nel caso in cui essa sia costituente una parte residua di una maggiore pena (salvo particolari condizioni ostative). Il decreto





specifica come la condizione di tossicodipendenza debba costituire un elemento facilitante e non ostacolante la concessione di queste misure alternative. Inoltre, in deroga alla vigente legge Iervolino-Vassalli n 309/1990, il Decreto ha previsto anche la possibilità di richiedere ed ottenere più facilmente le “certificazioni” dello stato di tossicodipendenza sopra citate.

Questa spinta alla “de-carcerazione” non ha però ottenuto l’effetto sperato sulla popolazione carceraria tossicodipendente. Le richieste sono state poche e i motivi, a ben vedere, sono parecchi. Innanzitutto la legislazione penale vigente ammette già per detenuti con stato

di tossicodipendenza certificata ampie possibilità di accesso a misure alternative: è ad esempio possibile accedere all’affidamento in prova al servizio sociale anche con pene fino ai sei anni di reclusione, così è anche per la detenzione domiciliare e per l’accesso alle comunità terapeutiche di recupero. Dunque la maggior parte di coloro che possono accedere alle agevolazioni del Decreto, avrebbero potuto usufruirne già in passato. Risulta perciò evidente che molti detenuti non abbiano intenzione di ottenere certificati che attestino il loro stato di dipendenza, né abbiano intenzione di accedere ad una comunità, tant’è che, in situazioni ordinarie, soltanto il 40% dei detenuti tossico-

dipendenti complessivamente considerati accede alla detenzione domiciliare (con l'assistenza del SerD territoriale) o alle comunità di recupero. Un altro importante motivo è che molti soggetti con situazioni di dipendenza (certificata o meno) non hanno la possibilità materiale di accedere alla detenzione domiciliare poiché totalmente deficitari di situazioni di accoglienza al difuori. Si parla soprattutto di immigrati e soggetti senza fissa dimora. Insomma, il Decreto avrebbe dovuto riguardare potenzialmente circa seimila persone, invece ad oggi risultano averne usufruito solo intorno ai duemila detenuti. Il deflusso è stato dunque piuttosto esiguo.

In Lombardia il problema dei detenuti senza fissa dimora riguarda circa cinquemila persone, e per questo motivo si erano fatte strada diverse proposte fra cui una, che ha ricevuto un ampio consenso: la costruzione di forme di accoglienza ad hoc sul territorio per facilitare la de-carcerazione e diminuire il sovraffollamento. Per questa proposta l'ufficio di applicazione esterna della pena aveva messo a disposizione una somma pari all'incirca a venti euro al giorno per detenuto. Tale somma è stata però ritenuta insufficiente e francamente ridicola da tutti gli operatori delle comunità di accoglienza e assistenza, riferisce il dott. De Facci. Così si è subito pensato ad un'altra ipotesi posta sul



[Comunicato stampa Giunta regionale Lombardia]
CARCERI, FONDI DELLA CASSA AMMENDE VENEZIE
martedì 5 maggio 2020

PIANI: DA LOMBARDIA NO A RISORSE PER

(Lnews - Milano, 05 mag) "Si ritiene di non presentare delle proposte progettuali alla Cassa delle Ammende, valutando che piu' proficuamente essere erogate in via straordinaria relazione all'emergenza Covid-19, direttamente ai penitenziari per l'implementazione degli spazi e luoghi di detenzione, anche in riferimento alla dotazione agli agenti di Polizia Penitenziaria".

tavolo dal Presidente di Cassa Delle Ammende, Gherardo Colombo. La Cassa, che si occupa di finanziare progetti dentro e fuori il carcere, ha offerto in totale una somma di dieci milioni di euro per tutto il territorio nazionale, finalizzata, tra le altre cose, alla creazione di soluzioni abitative ad hoc. Di questa somma, novecentomila euro sono approdati in Regione Lombardia e, quasi in contemporanea, il Comune di Milano si è reso disponibile a prestare dieci appartamenti (case "comunali" e non "popolari", la quali sono invece competenza della Regione) proprio per garantire queste soluzioni abitative.

ardia]

OGNO DESTINATI A MIGLIORAMENTO STANDARD SANITARI NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI

USCITA ANTICIPATA DETENUTI

procedere alla
valere sul bilancio
tali risorse possano
straordinaria e in
ente agli istituti
standard sanitari nei
i presidi in
a".

Ciononostante la Regione Lombardia ha rifiutato questo denaro, motivando la propria decisione in modo piuttosto astruso. Il rifiuto sarebbe motivato dall'intenzione di utilizzare il denaro solo ed esclusivamente in favore della polizia penitenziaria, come se il sovraffollamento carcerario fosse un problema solo dei detenuti e non anche di chi lavora dentro il carcere. Così quasi un milione di euro è tornato a Roma, mentre nelle altre Regioni gli aiuti di Cassa Delle Ammende sono stati accolti già da tempo. A questo punto il Presidente Gherardo Colombo ha deciso, con decreto, di versare il denaro direttamente agli uffici di esecuzione esterna della pena della Lombardia,

permettendo, nei primi periodi di maggio, una serie di agognati miglioramenti.

Un altro grave problema si è posto all'interno delle comunità di recupero in Lombardia. Le comunità di recupero che accolgono molti detenuti bisognosi di assistenza sanitaria e psicologica, soprattutto legata alla dipendenza da sostanze o da alcol, sono tendenzialmente piuttosto piccole e non superano i venti ospiti ciascuna. Eppure già venti persone possono considerarsi un assembramento, tant'è che, con le prime chiusure e quarantene, anche le comunità si sono adeguate cercando di garantire il più possibile il distanziamento sociale e il conte-

mento del rischio dei contagi. Ciò ha comportato la chiusura e la limitazione degli accessi. Tali precauzioni e limitazioni non potevano dunque non sussistere anche nei confronti dei detenuti "scarcerati" e ammessi recentemente alla detenzione presso un luogo di cura e assistenza. Per poter far accedere in piena sicurezza i nuovi ospiti alle strutture sarebbe stato doveroso effettuare dei tamponi. Ma i tamponi per lungo tempo non si sono visti. Gli unici metodi disponibili a questo punto erano due: il primo, accertarsi attraverso i medici del carcere che nessuno intorno al nuovo ospite fosse registrato come positivo all'interno dell'istituto di pena (metodo piuttosto rischioso); il secondo, più sicuro ma anche meno praticabile, obbligare il soggetto scarcerato ad un periodo di quarantena di due settimane in camere isolate della comunità stessa. Peccato che le strutture che si occupano di questo tipo di accoglienza sono piuttosto piccole e spesso non possiedono camere singole, isolate, munite di bagno privato e altri servizi in modo da essere completamente autonome. Il rischio era dunque quello di trasformare queste piccole comunità, popolate di soggetti dalla salute spesso già debilitata, in dei veri e propri focolai, un po' come è tristemente successo per le RSA. Così, nonostante la disponibilità che da subito è stata manifestata, non è stato possibile per queste strutture

accogliere molti detenuti, poiché totalmente prive dei mezzi che avrebbero permesso di garantirne la sicurezza.

Il quadro è però fortunatamente mutato quando il dott. Pietro Buffa, direttore delle carceri lombarde, ritornato nel pieno del suo servizio dopo aver affrontato lui stesso il virus, ha dato una forte spinta alla promozione dei tamponi. Dal primo di maggio infatti, grazie all'accordo concluso con alcune ATS, il numero dei tamponi sta aumentando e ciò ha permesso di accogliere in sicurezza alcuni detenuti in più. Gli operatori delle comunità ammettono che questi mesi si stanno rivelando veramente impegnativi e



spesso drammatici. La chiusura totale, motivata dall'esigenza imprescindibile di garantire la sicurezza degli ospiti, ha impedito il contatto con i nuclei familiari, ha determinato la sospensione o il rinvio di molte udienze, che per molti avrebbero significato il ritorno a casa propria, creando un importante clima di sconforto. Tra marzo e aprile a Milano nelle comunità di recupero sono stati registrati molti episodi di autolesionismo e, purtroppo, persino un suicidio

Come già anticipato, nonostante lo sforzo impiegato dal decreto Cura Italia, i detenuti tossicodipendenti ad usufruire delle misure alternative sono stati decisamente

pochi rispetto alle aspettative. Eppure, persino con un numero così esiguo, i problemi non si sono fatti attendere. Se da un lato si sono verificati i problemi sopra menzionati per quanto riguarda coloro che non hanno una fissa dimora o per coloro che dovrebbero accedere alle comunità di recupero, dall'altro altrettanti problemi si sono posti per coloro che hanno avuto accesso alla detenzione domiciliare.

Naturalmente, nonostante la concessione della detenzione domiciliare, tali soggetti non potevano essere abbandonati a sé stessi, viste le importanti esigenze sanitarie che presentano. Per questo motivo, in Lombardia, il Coordinamento UO Dipendenze della Regione, dopo una serie di incontri con i Tribunali di Sorveglianza di Milano e Brescia, ha emesso delle indicazioni operative destinate ai servizi per le dipendenze territoriali, al fine di gestire la presa in cura di questi nuovi pazienti direttamente sul territorio.

Innanzitutto con esso Regione Lombardia ha fatto presente che le procedure di presa in carico sarebbero state vistosamente velocizzate, tanto da non necessitare più di accordi preventivi con i SerD territoriali per ogni nuovo paziente (fatto salvo il caso in cui il paziente sia già conosciuto e quindi la valutazione possa essere più



più approfondita e, dunque, anche diversa).

La gestione di questi pazienti prevede il coordinamento tra il servizio ASST medicina penitenziaria e i SerD del territorio.

Per prima cosa, il servizio di medicina penitenziaria, prima di ammettere la detenzione domiciliare e quindi la conseguente presa in cura sul territorio, dovrà valutare l'esclusione di sintomi suggestivi d'infezione acuta respiratoria da almeno quattordici giorni. Tale valutazione andrebbe condotta al momento della scarcerazione "con le metodologie più opportune". Questa espressione piuttosto vaga riflette in realtà un problema che più volte è stato già richiamato: la mancanza dei tamponi. Si innesca così, anche in questo caso, il problema di garantire la sicurezza non solo dei detenuti scarcerati, ma anche delle loro famiglie.

Si parla di isolamento domiciliare obbligatorio, una sorta di "quarantena", ma questa di certo non garantisce la sicurezza dei conviventi e non assicura dal rischio di contagio. Le indicazioni operative si snodano poi in altri dodici punti dettagliati, la cui verifica risulta assolutamente imprescindibile da parte del servizio di medicina penitenziaria e solo a fronte dell'esito positivo sarà possibile concedere la detenzione domiciliare. Per citar-

ne solo alcuni si parla di verificare la disponibilità abitativa e di supporto economico adeguato, l'esclusione del disagio nelle relazioni familiari, l'esclusione del rischio di ricaduta e molti altri ancora. A ben vedere, osservando anche solo i criteri menzionati già si pone un'incognita: sarà in grado il servizio di medicina penitenziaria di valutare attentamente alcuni di questi parametri?

Come può un servizio di assistenza sanitaria fare accertamenti e controlli, ad esempio sulla situazione familiare o economica, non essendo certamente un servizio di controllo giurisdizionale? Questa perplessità serpeggia prima di tutto tra gli operatori sanitari. Alcuni indici infatti si possono accertare



grazie a provvedimenti più noti, come le condanne pregresse e le valutazioni del Tribunale di Sorveglianza, ma altri richiedono una conoscenza del contesto esterno al carcere che i servizi di medicina penitenziaria difficilmente possono avere. Le perplessità non terminano qui.

Una volta “approdato” sul territorio il nuovo paziente viene quindi affidato al SerD competente territorialmente. Anche in questo caso le linee operative sono molto impegnative per il personale sanitario. Oltre alla quarantena obbligatoria da rispettarsi presso il proprio domicilio, si fa presente come il trattamento debba avvenire prevalentemente per via telefonica, fatte



salve situazioni particolarmente delicate che richiedano colloqui di persona.

Qui i medici e gli psichiatri dei servizi per le dipendenze riscontrano già un primo problema. Spiegano come il trattamento di un paziente tossicodipendente appena uscito dal carcere sia già di norma parecchio impegnativo. I “piccoli consumatori”(ossia coloro che non soffrono uno stato particolarmente severo di dipendenza) all’interno del carcere spesso non assumono completamente la sostanza e , una volta usciti, dopo il forzato periodo di astinenza, è molto facile che cedano. Per questo motivo sarebbe indispensabile avere un contatto più stretto con i pazienti in questione, specialmente quando, come sta accadendo nella maggior parte dei casi, si tratta di pazienti prima sconosciuti al SerD del territorio. Insomma per trattare pazienti in una condizione così delicata le telefonate sembrano ben poco efficaci secondo gli operatori. Nemmeno la “clausola di salvaguardia” che dà la possibilità di incontri di persona sembra risolvere il problema.

Gli operatori dei servizi territoriali lombardi lamentano dall’inizio dell’emergenza una pericolosa assenza di DPI e sono stati sottoposti a test sierologici (non tamponi) solo intorno ai primi giorni di maggio. Dunque si teme

che senza le dovute protezioni gli incontri di persona siano poco praticabili o comunque molto rischiosi.

Un ulteriore problema si ravvisa poi nella parte in cui tali linee guida prevederebbero un controllo ed un monitoraggio a trecentosessantasei gradi del nuovo paziente. Non solo si richiede il controllo tossicologico sulla matrice cheratinica (capello), ma anche il controllo della condizione psicologica e della sussistenza di tutti i parametri di serenità familiare ed economica sopra citati. Il servizio per le dipendenze si trasformerebbe quindi anche in un servizio di controllo, con due conseguenti criticità. Innanzitutto i medici sottolineano come una tale pervasività sia difficile da ottenere a distanza, specialmente dopo i vari tagli che nella regione Lombardia i servizi in questione hanno subito negli ultimi anni e che gli operatori lamentano. In secondo luogo una tale attività di controllo minerebbe profondamente il rapporto di fiducia con il paziente il quale già si trova a rapportarsi con medici che non conosce, dopo un'esperienza non facile come quella del carcere.

I medici che si occupano di dipendenze sanno bene che il percorso di recupero è lungo e tortuoso, a questo sono certamente abituati, non sono invece abituati a "fare i poliziotti" o a superare ulterio-

ri ostacoli che non siano quelli clinici.

Quali sono le risposte della società, della giurisprudenza e della politica?

Ormai sembra molto chiaro che il sovraffollamento carcerario, nonché la mancanza di presidi sanitari sufficienti, sono condizioni incompatibili con l'attuale pandemia in corso: il metro di distanza tra detenuti risulta essere impossibile da rispettare in carcere, così come risulterebbe impossibile creare spazi di isolamento per i detenuti positivi nel caso in cui questi dovessero aumentare.

“Il ruolo della Magistratura di sorveglianza è risultato sin dall’inizio strategico e si è manifestato ancora più necessario, a seguito dell’assenza di interventi normativi generali che potessero gestire per tutti il tema dell’incidenza del pericolo di contagio da coronavirus sul cronico problema di sovraffollamento.” ammonisce il dott. Simone Luerti.

In ogni caso il Parlamento, seppur tardivamente, è intervenuto con l’emanazione del d.l. 23 febbraio 2020, n. 6 licenziato a fine gennaio

2020, per consentire al Governo, ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di emanare disposizioni per contrastare l'emergenza epidemiologica da COVID-19, di adottare misure di contrasto e contenimento alla diffusione del predetto virus attraverso atti amministrativi - i celeberrimi DPCM. Per questi motivi, a partire da marzo il Presidente del Consiglio ha iniziato a deliberare con tali strumenti le modalità con cui affrontare l'emergenza dell'epidemia, ma, come sostiene l'Avvocato Andrea Soliani, Presidente dell'Unione delle Camere Penali Milanese, di fatto sono risultate quasi del tutto inutili per diminuire l'affollamento carcerario.

Per questa ragione i Giudici dei vari Tribunali di Sorveglianza hanno dovuto operare scarcerazioni sulla base delle norme da tempo esistenti, in qualche modo adattandole alla emergenza sanitaria sopraggiunta: di fatto sono stati messi in libertà coloro per i quali vi era un evidente ed enorme pregiudizio

zio per la salute derivante dal rischio di contagio, ovvero coloro che si trovavano già in prossimità della totale espiazione della pena, in considerazione del pregiudizio legato al rischio di rimanere ancora in un luogo divenuto pericoloso dal punto di vista medico-sanitario. Quel che l'opinione pubblica sembra continuare a non comprendere, tuttavia, è che chi è uscito dal carcere perché un Giudice ha valutato che potesse beneficiare di misure alternative al carcere, continua ad "espiare" comunque la propria pena in una modalità diversa. Chi è stato messo in affidamento in prova, infatti, sconta in ogni caso la pena e, secondo indagini statistiche, ha un molto minor rischio di recidiva rispetto a chi la conclude in carcere. Questo dato non ha la pretesa di entrare nella consapevolezza dell'opinione pubblica, ma senz'altro vuole porre l'attenzione sulla necessità di ripensare nuove misure alternative.

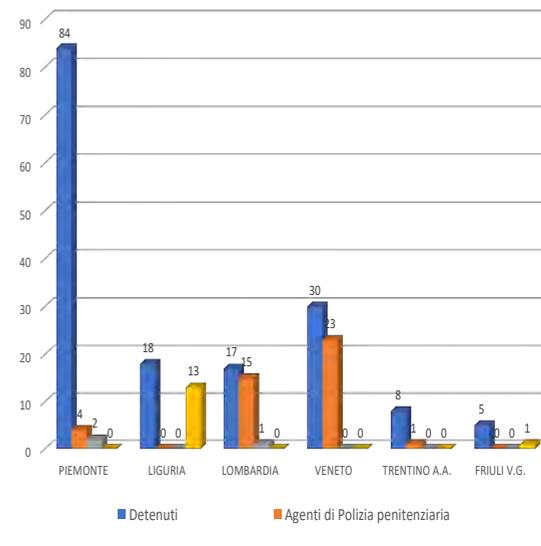
Nell'affrontare l'emergenza, in particolare il Decreto Cura Italia è intervenuto stabilendo la detenzione domiciliare per i detenuti che avessero da scontare ancora 18 mesi all'interno degli istituti penitenziari. Una misura in larga parte ritenuta insufficiente, la stessa Associazione Antigone aveva espresso la necessità di elevare tale cornice a 36 mesi, ritenendo tuttavia fosse inattuabile venendo a mancare la volontà politica di impegnarsi

per una misura di tal genere. Tuttavia anche nei limiti vigenti, vi sono state parecchie difficoltà per potervi dare attuazione: la mancanza di presidi elettronici di controllo quali bracciali elettronici nonché l'indisponibilità di un domicilio sono state cause ostative per applicare tali misure tanto indispensabili quanti urgenti.

Per fare fronte alla mancanza di domicilio la dott.ssa Lucia Castellano, Direttore Generale per l'Esecuzione Penale Esterna e di Messa alla Prova, ci ha illustrato due progetti al momento presenti in Italia, uno facente capo alla Direzione Generale da lei diretta, l'altro alla cassa delle ammende.

Dati forniti dall'Associazione Antigone, www.antigone.it

CASI TOTALI DI COVID 19 S

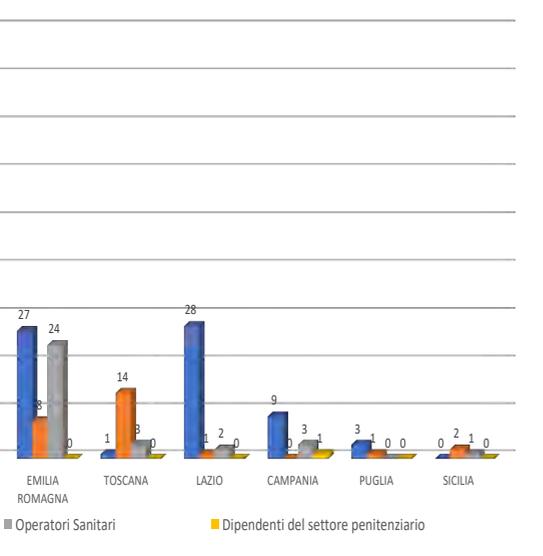


La Direzione Generale di esecuzione penale esterna - la quale è stata affiancata, a seguito di una riforma connotata da grande valore politico, al dipartimento di giustizia minorile proprio per mutuarne la ratio e inquadrare le pene detentive in carcere come misura residuale - ha stanziato fondi destinati ai vari uffici distrettuali al fine di provvedere alla disponibilità di domicilio ove necessario, per somme pari a venti euro al giorno a detenuto. La cassa della Ammende quale ente autonomo di amministrazione penitenziaria ha distribuito ulteriori fondi alle Regioni, destinati a supplire sempre alla mancanza di immediata disponibilità di domicilio. Si è in presenza dunque di una collegialità di inter-

venti volte a rendere effettiva la possibilità di esperire la detenzione al di fuori delle mura del carcere. Come ricordato nel capitolo precedente, ostile a questi provvedimenti è stata l'azione politica ed amministrativa dalla giunta leghista di Regione Lombardia, la quale ha esposto nel comunicato stampa della Giunta Regionale del 5/05/2020 la volontà di non utilizzare tali fondi per domicilia dei detenuti quanto piuttosto di destinarli per i presidi sanitari della polizia penitenziaria. Si legge infatti nel comunicato: "Si ritiene di non procedere alla presentazione delle proposte progettuali a valere sul bilancio della Cassa delle Ammende, valutando che tali risorse possano più proficuamente essere erogate in via straordinaria e in relazione all'emergenza Covid-19, direttamente agli istituti penitenziari per l'implementazione degli standard sanitari nei luoghi di detenzione, anche in riferimento ai presidi in dotazione agli agenti di Polizia Penitenziaria". Una posizione intrinsecamente politica.

Oltre alla possibilità di aumentare la quantità di mesi rimanenti da scontare, si sono levate alcune voci volte a reclamare provvedimento di amnistia; Eugenio Losco, avvocato iscritto alla Camera Penale di Milano, ha dichiarato come le associazioni degli avvocati e soprattutto l'Unione delle Camere Penali, allo scoppio della pandemia,

QUADRI DIVISI PER REGIONE



si sono subito espresse per un provvedimento generalizzato idoneo a garantire una reale uscita di numerosi detenuti dal carcere, considerando amnistia e indulto. Ovviamente anche all'interno dell'avvocatura non sono mancante opinioni dissenzienti, seppur minoritarie. Tuttavia tali interventi risultano essere totalmente irrealizzabili allo stato degli atti, mancando le condizioni e le volontà politiche per un intervento tanto incisivo: non c'è da stupirsi infatti se l'ultimo provvedimento generale - indulto - risale addirittura al 2006. A prescindere dai limiti di pena rimanenti da scontare in carcere, il Garante dei Detenuti sottolinea come al momento sia considerata necessaria da parte degli operatori di polizia penitenziaria il rispetto delle regole e comportamenti auto responsabili ed auto-sufficienti: tutto ciò è praticamente impossibile esigere da detenuti che riscontrano problemi psichiatrici ovvero tossicodipendenti. Questi sono considerati "ospiti sgraditi" dal sistema attuale ed in coerenza con la mancanza ovvero diminuzione di attività a loro supporto, è necessario studiare soluzioni per una loro traduzione al di fuori del carcere.

Ulteriori disposizioni contenute nel decreto Cura Italia per fare fronte all'attuale emergenza sanitaria sono state particolarmente incisive per l'esercizio del diritto alla difesa ed è in tale ottica, con un



delicato bilanciamento di interessi tra l'articolo 24 della Costituzione e il diritto alla salute che le Camere Penali stanno attualmente lavorando. In particolare, come ci racconta l'avvocato Soliani, uno dei primi esempi di compressione del diritto di difesa è stato quello di non consentire al soggetto in vinculis di comparire personalmente davanti al Giudice che avrebbe dovuto giudicarlo, creando con lo stesso un collegamento in videoconferenza. "È evidente che si tratta di norma che non può che preoccupare chi deve essere giudicato, ragione per la quale, insieme all'Ordine degli Avvocati, ci siamo sin da subito attivati affinché questa modalità di celebra-



zione a distanza delle udienze fosse accompagnata da una serie di accorgimenti tecnici che rendessero possibile il miglior esercizio del diritto di difesa.” dichiara il Presidente Soliani. La situazione sanitaria, infatti, non poteva purtroppo essere ignorata: gli spostamenti dagli istituti di detenzione al palazzo di Giustizia avrebbero amplificato i rischi di contagio (e soprattutto il rischio di ingresso del virus in carcere): ecco perché si sono dovuti individuare strumenti per poter prestare un’adeguata e piena assistenza con modalità diverse da quelle ordinarie. È evidente che, perché questo funzioni, da un lato si sono dovute adottare particolari

attenzioni tecniche che consentissero di evitare pericolosi spostamenti (ad esempio con la immediata disponibilità del fascicolo informatico, con la possibilità di colloqui riservati con l’assistito, con la messa a disposizione di utenze telefoniche dei parenti dell’assistito sin dal momento dell’arresto e via dicendo), ma d’altro canto ogni avvocato ha avuto il dovere di spiegare al diretto interessato come, in effetti ed in concreto, ci si stesse adoperando per non veder menomata la sua difesa. Anche i colloqui a distanza in carcere, e non de visu, sono stati introdotti per abbassare il rischio di ingresso del virus negli istituti di pena; si tratta, pure in questo caso, di innovazioni legislative che hanno compresso i diritti del soggetto ristretto, privandolo di quote di esercizio del diritto di difesa ovvero di quote del suo percorso trattamentale.

Secondo l’interpretazione di taluni tale intervento può aver determinato le drammatiche sommosse che si sono verificate nelle carceri: certamente sarebbe stata opportuna una migliore informazione sulle ragioni di quanto si andava facendo, posto che una volta compreso il senso della restrizione e messo a regime il colloquio “a distanza” tali problematiche sono apparse anche ai detenuti di carattere più marginale. Gli avvocati, peraltro, continuano a poter rendere visita anche perso-

REGIONE	DETENUTI						AGENTI DI POLIZIA PENITENZIARIA						OPERATORI SA			
	Morti	Positivi			Guariti	Casi totali	In isolamento o in quarantena	Morti	Positivi		Guariti	Casi totali	In isolamento o in quarantena	Morti	Positivi	Guariti
	Carcere	Domiciliari	Ospedale					Domicilio	Ospedale							
VALLE D'AOSTA					0						0					
PIEMONTE	67	15		2	84		2		2		4				2	
LIGURIA			1	17	18						0					
LOMBARDIA	1	16			17	67	1	14			15	35	1			
VENETO		29		1	30			22	1		23					
TRENTINO A.A.		8			8			1			1					
FRIULI V.G.		5			5						0					
EMILIA ROMAGNA	2	25			27			8			8	104			24	
TOSCANA		1			1			14			14				3	
UMBRIA					0						0					
MARCHE					0						0					
LAZIO		26		2	28			1			1				2	
ABRUZZO					0	1					0					
MOLISE					0						0					
CAMPANIA		8		1	9	1					0				3	
PUGLIA		1		2	3	14		1			1	9				
BASILICATA					0						0					
CALABRIA					0						0					
SICILIA					0			2			2				1	
SARDEGNA					0						0					
TOTALE	3	186	15	7	19	230	83	1	65	1	2	69	148	1	35	0

I dati potrebbero non essere aggiornati.

nalmente agli assistiti; il rapporto fiduciario permane vivo, con la difficoltà di doverlo gestire in un momento di enorme ansia per la tremenda paura che i detenuti hanno rispetto al rischio di contagio.

Il ruolo dell'avvocato penalista è particolarmente incisivo; a fronte di interventi governativi poco consistenti è lasciato ai singoli esponenti del mondo giuridico il dovere di fare fronte alla situazione attuale con l'utilizzo di norme previgenti. In particolare, stante a quanto riportato dalla radicale Simona Giannetti di Nessuno Tocchi Caino, l'avvocatura penalista nel conservare il ruolo della difesa dei diritti fondamentali dell'imputato e del

condannato, si è occupata di presentare le istanze alla magistratura competente per la concessione di misure alternative o di scarcerazione dei detenuti in chiave di politica deflattiva, oltre che per tutelare il diritto del singolo che si trovasse in misura cautelare o in esecuzione di una pena definitiva. Le istanze sono state di scarcerazione in senso stretto, per quanto ha riguardato le persone in misura cautelare, e in termini di differimento della pena o di detenzione domiciliare per chi fosse detenuto definitivo anche malato e quindi ritenuto a rischio al punto da essere scarcerato anche in caso fosse un ergastolano condannato per reato di associazione mafiosa. Ovviamente l'azione degli

UNITARI (Medici + Infermieri + O.S.S.)		DIPENDENTI DEL SETTORE PENITENZIARIO				
Casi totali	In isolamento o in quarantena	Morti	Positivi	Guariti	Casi totali	In isolamento o in quarantena
0					0	
2					0	
0				13	13	
1					0	
0					0	
0	4				0	
0			1		1	
24					0	
3					0	
0					0	
0					0	
2					0	
0					0	
0					0	
3			1		1	
0					0	
0					0	
0					0	
1					0	
0					0	
36	4	0	2	13	15	0

avvocati è ed è stata determinante, laddove come sempre costituisce un impulso per la magistratura per riconoscere e valutare il diritto del singolo, magari dietro concessione del beneficio sin da subito o più tardi innanzi a una giurisdizione superiore.

Abbiamo chiesto all'avvocato Losco che ruolo in tal caso fosse svolto dall'avvocatura d'ufficio che ha dichiarato esser spesso caratterizzata da difficoltà dell'instaurarsi del rapporto fiduciario con i propri assistiti, spesso dovuta alla poca possibilità nel seguire con attenzione ogni tipo di procedimento. Nonché venendo quasi sempre a mancare la paga, divenendo pro

bono si rischia di registrare un'attenzione inferiore rispetto al normale standard di patrocinio; in ogni caso le richieste di misure alternative sono un lavoro generalmente non particolarmente complicato dal punto di vista tecnico ma che richiede un grande impegno e costanza con frequenti contatti con gli educatori. Altrimenti le istanze spesso sono incomplete e rischiano di essere rigettate. Errori di forma ci possono essere, soprattutto quando vengono avanzate richieste dai detenuti del tutto inammissibili, ad esempio perchè non sono ancora maturati i termini per poter accedere alle misure alternative.

Spesso, però, le misure vengono rigettate perché viene ritenuto incompleto il percorso trattamentale del detenuto. Quindi rigettate nel merito. Ecco perché l'Avvocato Losco ribadisce come sia fondamentale una buona e continua collaborazione con gli educatori delle carceri. Lo stesso Avvocato Soliani ci ha fatto presente a riguardo che in questo momento il Tribunale di Sorveglianza di Milano è travolto dalle istanze, lavora solo con alcune risorse disponibili in ragione delle problematiche sanitarie, e, a seguito dell'incendio del settimo piano, anche in spazi inadeguati. Ci sono parecchie istanze di scarcerazione che sono ritenute infondate e questo purtroppo impiega del tempo per emanare i provve-

dimenti di rigetto; ma risulta fisiologico che gli avvocati provino ad avanzare istanze in questa delicatissima fase. Ovviamente ogni avvocato ha un obbligo di diligenza e preparazione, ragione per la quale Soliani si augura che ognuno a tale obbligo si attenga.

Gli avvocati penalisti con l'associazione di categoria, l'Unione Camere Penali Italiane di cui è membro la stessa Giannetti, hanno avviato una battaglia per il diritto alla trasparenza sui dati della diffusione del virus negli istituti penitenziari. Il diritto alla trasparenza è innegabile dovere della pubblica amministrazione che può trovare eccezione solo per ragioni di sicurezza nazionale: sono stati annunciati i programmi di cura e prevenzione ma nulla si è mai detto della informazione sui dati effettivi della diffusione del coronavirus, come se il carcere fosse una parte del Paese del tutto ignorata, nel peggiore dei casi inesistente. La Giunta dell'Ucpi ha posto 10 domande al Guardasigilli e all'allora Capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - era il 2 aprile - stigmatizzando i silenzi della pubblica amministrazione e facendo richieste sulle misure adottate, i presidi sanitari, le modalità di isolamento, il numero dei contagiati e il dato di una effettiva riduzione del sovraffollamento. Analoga richiesta di trasparenza è stata presentata da

Rita Bernardini, Presidente di Nessuno tocchi Caino. Alla fine il Governo, accerchiato letteralmente dai radicali e dagli avvocati, ha snocciolato qualche dato, ma nulla di preciso, rispetto a quanto era stato chiesto nei dettagli, anche considerato che in Italia ci sono circa 200 carceri con 60.000 detenuti, cioè una vera e propria popolazione se ci aggiungiamo la Polizia Penitenziaria, gli ausiliari, i funzionari e i direttori.

Tra i casi di difesa del diritto alla salute dei detenuti in relazione all'emergenza del Covid-19, alcuni avvocati si sono rivolti alla Cedu perché all'assistito, seppur in condizioni di salute che l'avrebbero meri-

CASI TOTALI DI COVID-19



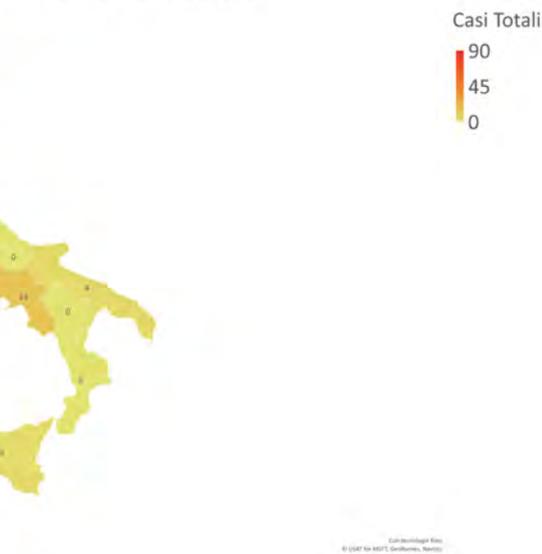
Dati forniti dall'Associazione Antigone, www.antigone.it

tato, non è stata concessa la detenzione domiciliare: gli avvocati difensori hanno opposto ricorso al Tribunale di Sorveglianza che non ha fissato l'udienza fino a che la Cedu - dietro intervento della difesa - ha dato comunicazione circa l'ammissibilità del procedimento. In pendenza della fissazione della udienza in Cedu il Tribunale di Sorveglianza ha poi accolto il ricorso

Dal canto suo Nessuno Tocchi Caino ha fin da subito chiarito la sua ferma richiesta al Guardasigilli di intervenire con responsabilità sul sovraffollamento. Poco prima che venisse dichiarato il lockdown Nessuno tocchi Caino aveva reso ufficiale il suo comunicato con cui

invocava e chiedeva al Ministro una moratoria dell'esecuzione penale e i provvedimenti di amnistia e indulto come uniche misure idonee a riportare le carceri e la giustizia nell'alveo dello Stato di Diritto. E' da questa proposta di Nessuno tocchi Caino che è nato l'Appello di 54 personalità di 14 Paesi diversi che hanno chiesto alle Istituzioni Europee di promuovere un'amnistia per far fronte alla pandemia del Covid-19 nelle carceri. L'Appello è stato avanzato a Parlamento, Commissione e Consiglio, le massime Istituzioni europee, dalle personalità di politici e intellettuali e giuristi europei grazie ai contatti di Nessuno tocchi Caino nelle istituzioni Europee e all'Onu.

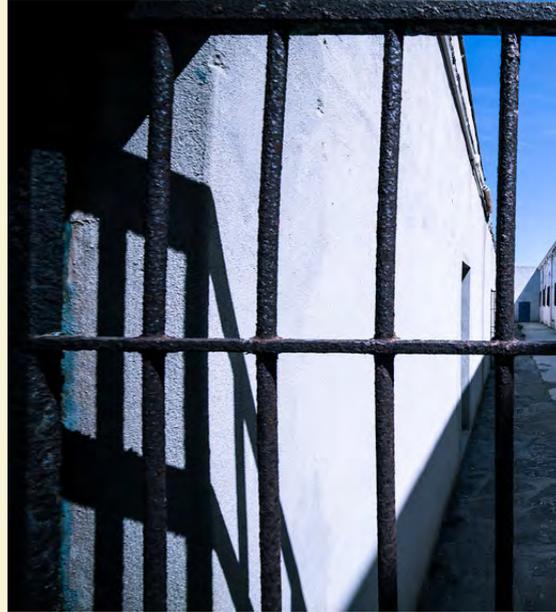
9 SUDDIVISI PER REGIONI



Tra le iniziative sostenute da Nessuno tocchi Caino è presente anche la class action procedimentale promossa in alcune città per il rispetto delle misure igienico sanitarie: una di queste nella casa circondariale di Lecce. L'iniziativa ha come interlocutori il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro della Giustizia, il Sindaco del Comune della città. L'oggetto della class action è quello della constatazione del fatto che la pandemia e la situazione di sovraffollamento carcerario costituiscano un connubio pericoloso in termini di contagio, proprio in ragione dei ristretti spazi a disposizione e delle carenti norme igienico sanitarie. L'obiettivo dell'iniziativa è

è il tentativo di dialogo per affermare i principi dello Stato di Diritto e di tutela dei diritti fondamentali della salute e della dignità umana, che in carcere vengono messi a rischio dalla pandemia; l'azione avviene proprio come iniziativa dell'avvocatura con il suo ruolo sociale di presidio della legalità, intesa come legalità della Carta.

Anche l'effettività della rieducazione della pena ai sensi dell'articolo 27 Cost. subisce inevitabilmente una compressione, come ha sottolineato il Garante Maisto. Una diminuzione della libertà è ancora più sentita da chi tale diminuzione la sopportava già in precedenza per via della propria pena detentiva: il venir meno delle figure quali assistenti sociali, l'impossibilità di svolgere lavoro all'esterno con pregiudizio anche economico dei detenuti stessi, la sospensione delle lezioni scolastiche ed universitarie hanno un forte impatto negativo. Ed è anche per questa fattispecie che la Dott.ssa Castellano dichiara che la magistratura di sorveglianza debba avere il compito di svolgere ruoli più incisivi, volti anche in prospettiva futura a trovare dei compromessi e bilanciamenti, a ricercare soluzioni per continuare a far fruire di tali servizi i detenuti anche con metodi telematici ed a distanza. A riguardo, è necessario ripensare alle misure alternative in ottica di individualità della



singola storia giuridica e personale del singolo detenuto, lasciandosi alle spalle una standardizzazione che in tema di rieducazione e risocialità si è dimostrata negli anni non efficace. D'altronde il Garante Maisto afferma con forza il principio per cui l'effettività della rieducazione, la tutela delle garanzie e dei diritti dei detenuti siano funzionali e fondamentali non solo per gli operatori all'interno del carcere, non solo per i detenuti, ma per l'intera comunità.

Un ulteriore compressione del diritto alla difesa è fatta discendere direttamente dalla stessa disciplina presente nel Cura Italia in merito alla sospensione dei termini



di custodia cautelare ex 303 c.p.p. o la possibilità facente capo all'ufficio giudiziario di ridurre più discrezionalmente le entrate in carcere sono misure fortemente pregiudizievoli, ma ritenute in parte accettabili (Corte Costituzionale 47/1969) finché circoscritte in un tempo limitato. Tuttavia risulta particolarmente arduo conciliare tali provvedimenti con un'emergenza sanitaria che invece rischia di perdurare ancora parecchi mesi; l'Avvocato Soliani ha dichiarato come l'emergenza sanitaria ha portato a veder dilatati i termini di custodia cautelare, ridotte le entrate in carcere e quindi ridotto tutto il percorso trattamentale rieducativo: si tratta solo e soltan-

to di limitazioni e danni verso l'accusato o il condannato. In ragione di un problema sanitario enorme, la giustizia di fatto si blocca e il peso maggiore lo sopportano coloro nei confronti dei quali si sta procedendo o si è proceduto.

È di tutta evidenza che così non va bene: questa è la tipica espressione di un Paese eccessivamente autoritario e non sufficientemente democratico. "Ritengo si stiano violando i fondamentali principi costituzionali posti a presidio del nostro ordinamento: allungando la prescrizione si è introdotta una norma più severa in termini retroattivi; comprimendo i trattamenti in carcere si azzerava la finalità rieducativa della pena, tanto per fare due banali esempi." Ad opinione dell'avvocato Soliani tutto ciò deve essere superato facendo ogni sforzo per far tornare a "lavorare" il sistema giustizia. Si tratta di servizio pubblico essenziale, che deve rapidamente tornare a regime. Oggi, adottando ogni opportuno accorgimento, gli avvocati sono pronti a tornare nelle aule, operando come non hanno mai fatto: hanno smesso di fare gli operatori del sistema sanitario e così come hanno fatto anche nel modo della distribuzione degli alimenti. A distanza di oltre due mesi dall'esplosione dell'emergenza anche la Giustizia deve provare a superare la Pandemia.

Come superare il sovraffollamento? È possibile riformare il sistema penitenziario?

Per dirla come ce l'ha raccontata il socialista Luigi Iorio: "Il sistema penitenziario continua, da anni, ad essere una enorme criticità per il Paese. Un coacervo di incompetenza, superficialità e lassismo, non ha portato e non porterà alla risoluzione strutturale del problema. E' evidente che la questione carceraria non accresce l'elettorato politico, spesso diventa, contrariamente, il megafono per assecondare l'opinione pubblica, da sempre, sul tema, incline a idee populiste e di rivalsa verso il prossimo. Ma il sovraffollamento carcerario è ancora una piaga sociale che affligge il nostro Paese, una realtà determinata dall'assenza di investimenti nell'edilizia penitenziaria, dalla mancata implementazione e attuazione delle misure alternative alla detenzione, dalla progressiva carenza di personale e dalla mancata approvazione di riforma dell'ordinamento penitenziario." Certo, la pur doverosa operazione di denuncia non basta a risolvere i problemi. Serve una

svolta.

La dott.ssa Lucia Castellano ed il Garante dei Detenuti Francesco Maisto hanno più volte sottolineato come la diminuzione di sovraffollamento attuale sia dovuta quasi unicamente all'applicazione di norme previgenti, già esistenti nel nostro ordinamento e che attingono parte delle proprie radici anche al periodo fascista, massimo momento di repressione della dignità e garanzia. Ci si deve chiedere dunque come mai non si sia fatta applicazione generalizzata di tale normazione indipendentemente dall'emergenza sanitaria attuale; soprattutto è necessario comprendere che accezione attribuire alla figura del carcere, figura che a livello legislativo mantiene posizione di extrema ratio. Una posizione un po' meno ricoperta nell'applicazione concreta.

Federico Conte, deputato del gruppo LeU - Liberi e Uguali e membro della Commissione Giusti-

zia, ci indica una via d'uscita. "Bisogna allentare il sovraffollamento e restituire dignità pur nell'afflizione. Pena certa ma detenzione giusta, nella dignità, nel dettato costituzionale. Questo va fatto per non sorprendersi poi se la tensione sale, l'equilibrio salta e si arriva poi a esplosioni di certo deplorabili e sbagliate ma non casuali." Il carcere, sostiene giustamente l'on. Federico Conte, non è l'unica forma di esecuzione di una pena e non dovrebbe essere neanche la principale. Negli ultimi anni anche il Consiglio d'Europa non smette di ricordarcelo, in particolare attraverso varie raccomandazioni volte a promuovere l'uso di misure alternative al carcere (su tutte, si veda la Raccomandazione R(2010)1 del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle Regole in materia di probation, approvata il 20 gennaio 2010).

I servizi di probation – si legge nel documento - hanno lo scopo di ridurre la perpetrazione di ulteriori reati instaurando rapporti positivi con gli autori di reato, al fine di assicurarne la presa in carico (anche con un controllo, se necessario), di guidarli e assisterli per favorire la riuscita del loro reinserimento sociale. In tal modo, la probation contribuisce alla sicurezza collettiva ed alla buona amministrazione della giustizia.

Devono essere implementate, quindi, le misure alternative al carcere, che garantiscono la defla-

zione della popolazione detenuta e la riduzione della recidiva. Secondo obiettivo, la scarsità di accurati studi sulla recidiva nel nostro paese non impedisce di sviluppare riflessioni sulla relazione diretta tra il modo in cui si sconta una pena e la commissione di nuovi reati. Pur in assenza di analisi sistematiche sul tema, infatti, è ben noto a tutti gli attori che operano o ruotano attorno al sistema penitenziario quanto il carcere sia recidivante e quanto, all'opposto, la possibilità di scontare la pena in una maniera altra e restare il più possibile lontani dal carcere sia di gran lunga più efficace in termini di riduzione della recidiva.

Il carcere oltretutto costa: dal 2000 ad oggi si è registrato un costo medio annuo per il Dap di 2 miliardi e mezzo di euro. Più dell'80% dei costi sono relativi al personale (polizia penitenziaria, amministrativi, dirigenti, educatori, etc.), il 13% al mantenimento dei detenuti (corredo, vitto, cure sanitarie, istruzione, assistenza sociale, etc.), il 4% per la manutenzione delle carceri e il 3% per il loro funzionamento (energia elettrica, acqua, etc.). Dal 2001 ad oggi il costo medio giornaliero di ogni singolo detenuto è stato di 138,70 €. Le misure alternative alla detenzione (l'affidamento in prova al servizio sociale, la semilibertà, la detenzione domiciliare) non sono una maniera per evitare la cosiddetta "certezza della pena". In realtà è sempre una pena, ma diversa dal carcere. Un dato che ci dà una misura dell'efficacia delle misure alternative in generale in termini di riduzione della recidiva è quello relativo alle revoche. I numeri delle revoche sono estremamente bassi (il 5,92% nel complesso), soprattutto se consideriamo le revoche per commissione di nuovi reati (0,71%).

Eppure qualcuno c'aveva provato a cambiare verso al sistema penitenziario, ne sa qualcosa Andrea Orlando, già ministro della Giustizia ed oggi vicesegretario del Partito Democratico. Orlando ci racconta una storia che merita di non essere dimenticata. Quando gli

chiediamo perché il suo progetto di riforma, nonostante il successo riscosso, alla fine è andato in fumo ci risponde: "Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto la Commissione del Senato pose sul tavolo delle condizioni che io ritenevo avrebbero svuotato di senso la riforma. Quello fu di certo il primo importante punto di arresto. Dopodiché si inserisce un discorso meno tecnico: le imponenti elezioni del 2018. Alcune forze politiche avevano paura delle elezioni e avevano paura di schierarsi contro quel sentimento securitario cui tanto è affezionata l'opinione pubblica.

Ulteriori ritardi si verificarono poi all'interno delle Commissioni Speciali che dovevano valutare i decreti di cui si sarebbe composta la riforma. Infine fu l'intervento del Governo "Conte 1", nel 2018, ad accantonare definitivamente la mia riforma."

Conclude poi con un messaggio fiducioso: A parer suo il decreto "Cura Italia" ha fatto alcuni passi avanti per cercare di risolvere l'emergenza Covid-19 nelle carceri, però è convinto che si possa e si debba certamente fare di più. Questa deve essere l'occasione per recuperare lo spirito della riforma. Bisogna capire che mantenere le carceri in questo stato non è una strategia sostenibile. Bisogna puntare sulle commutazioni della pena, bisogna ripensare completa-

mente l'esecuzione della pena in una chiave meno "carcero-centrica", in una chiave che abbandoni una visione poco liberale della pena.

Aggiunge infine Orlando "Lo dirò sinceramente: penso che in questo Paese il pensiero liberale sia ignorato innanzitutto da chi si definisce liberale. Io non mi ritengo liberale, ma ho compreso e fatto mie molte battaglie di questo pensiero, al punto di presentare quel progetto di riforma, purtroppo naufragato."



Ringraziamenti

L'inchiesta è sicuramente stata possibile grazie allo studio e alla ricerca, oltre che al lavoro di scrittura, di grafica e di editing della Commissione Carceri della Plenaria di Giurisprudenza di UniSi - Uniti a Sinistra ma anche grazie alla disponibilità di tante e tanti.

Ringraziamo per la disponibilità e la dedizione di tempo all'inchiesta Anita Pirovano, Presidente Commissione Carceri del Comune di Milano - Palazzo Marino che ci ha donato la Prefazione.

Un grazie sincero a Nicolas Seegatz che ci ha concesso gentilmente i suoi scatti sugli eventi delle proteste fuori dal carcere milanese di San Vittore.

Il grazie più sentito va all'avvocato Fabio Anselmo, il primo a credere nel valore dell'inchiesta e del lavoro che abbiamo portato avanti.

Un ringraziamento molto sentito all'Unione delle Camere Penali di Milano nelle persone del Presidente avv. Andrea Soliani e dell'avv. Eugenio Losco. Allo stesso modo ci teniamo a ringraziare Lucia Castellano, Direttrice Generale per l'Esecuzione Penale Esterna e di Messa alla Prova presso il Ministero della Giustizia, il dott. Simone Luerti Magistrato di Sorveglianza presso la Corte d'Appello di Milano e il dott. Francesco Maisto, Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Milano.

Grazie alla Associazione Nessuno Tocchi Caino nella persona dell'avvocato Simona Giannetti e all'associazione Antigone "per i diritti e le garanzie nel sistema penale" nella persona della Coordinatrice Nazionale Susanna Marietti, al cappellano del Carcere di San Vittore Don Roberto Mozzi, alla dott.ssa Lucrezia Bruno psichiatra dell'ASP di Crotone, al dott. Riccardo De Facci coordinatore del CNCA, al dott. Angelo Scozia tossicologo del SerD Milano, a Barbara Bonvicini Presidente di Radicali Italiani e alla prof.ssa della Statale di Milano Daniela Milani.

Grazie inoltre a Luigi Iorio Coordinatore della Segreteria Nazionale del Partito Socialista Italiano, all'on. Federico Conte di Articolo Uno e membro della Commissione Giustizia alla Camera per il Gruppo Liberi e

Uguali e all'on. Andrea Orlando vicesegretario del Partito Democratico già ministro della Giustizia.

Tutte e tutti voi con il vostro impegno avete contribuito al grande lavoro di denuncia sociale e di proposta politica che abbiamo inteso portare avanti con questa inchiesta completamente autoprodotta.

Grazie!

*La Commissione Carceri - UniSi - Giurisprudenza, UniSi - Uniti a Sinistra,
Antonio Zambolin
Benedetto Enrico Longobardi
Carlotta Scozia
Domenico Ruperto
Gabriele Garavaglia
Marco Loria
Marta Diotis
Valentina Radaelli*

Bibliografia

La maggior parte dell'inchiesta è il frutto di confronti telefonici, scambi di mail e concessione di contributi tra i curatori dell'inchiesta e le persone che sono state coinvolte.

Sicuramente ha inciso molto tutta la rassegna stampa sul tema carceri e covid sulle principali testate italiane cartacee ed online dall'inizio dell'emergenza ad oggi.

Le foto utilizzate non sono soggette a copyright oppure sono contrassegnate per essere riutilizzate.

Sono stati inoltre raccolti di dati dai seguenti siti web:
GNews del Ministero della Giustizia <https://www.gnewsonline.it/news/>
Ministero della Giustizia <https://www.giustizia.it/giustizia/>
Camera dei deputati <https://www.camera.it>
Senato della Repubblica <http://www.senato.it>
Associazione Antigone <https://www.antigone.it/>
Nessuno Tocchi Caino <https://www.nessunotocchicaino.it/>
Questione Giustizia <http://www.questionegiustizia.it/>
Sistema Penale <https://sistemapenale.it/>
Diritto24 <http://www.diritto24.ilsole24ore.com/>
Garante Nazionale <http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it>
Comune Milano <https://www.comune.milano.it/>
Regione Lombardia <https://www.regione.lombardia.it/>

Per ulteriori info scrivere a
unisi.statale@gmail.com
Facebook UniSi o UniSi Giurisprudenza
Instagram @unisi_unimi

N.B. Tutti i dati riportati sono aggiornati alle ore 18:00 di lunedì 18 maggio 2020

